

VERSO LA PENTECOSTE



Sabato 11 Maggio 2024

giornata dedicata all'ascolto della parola,
al silenzio, alla preghiera e alla condivisione

ISTRUZIONI PAOLINE

PER DIVENTARE SORELLE E FRATELLI

IL LAVORO DELLE RELAZIONI

Lectio del Prof. Luca Moscatelli

Teologo e Biblista Arcidiocesi di Milano

DAI LA TUA ADESIONE A DON GABRIELE: 3387084258

Per Sabato 11 Maggio 2024 - h 9.30 -12.00

Presso la sala di Casa Zaccheo -Pavia

Viale Cremona, 3

Tre incontri sul tema: **SORELLE E FRATELLI, è possibile? La Rivoluzione di Gesù**

Terzo Incontro (11 maggio 2024 – Lectio di Pentecoste) Prof. Luca Moscatelli

**ISTRUZIONI PAOLINE PER DIVENTARE FRATELLI E SORELLE:
il lavoro delle relazioni (1 Cor. 12; Fil. 2; Rm. 12).**

Introduzione di Don Gabriele

Ecco, con oggi concludiamo queste tre tappe dell'anno liturgico: prima il Natale (dove prepariamo un incontro), poi la Pasqua (dove organizziamo un secondo incontro) e adesso la terza festa, anche se la viviamo meno e ci coinvolge meno, la Pentecoste (questo terzo incontro).

Ecco, tenete presente che questi sono tre capisaldi su cui abbiamo investito e siamo sempre insistendo. L'anno Liturgico ha tante feste ma le più importanti sono queste sulle quali noi dovremo meditare e metterci in gioco per la nostra vita.

Invochiamo quindi lo Spirito Santo (anche se durante le lodi l'abbiamo invocato) perché attualizzi questa parola di Dio:

Dio della luce, manda su di me il tuo Spirito Santo

affinché attraverso l'ascolto delle Scritture

riceva la tua parola, attraverso la meditazione

accresca la conoscenza di te

e attraverso la preghiera

contempi il volto amato

di Gesù Cristo tuo Figlio,

che vive e regna con te e lo Spirito Santo

ora e nei secoli dei secoli.

Amen.

Buongiorno a tutti,

Non faccio il riassunto delle puntate precedenti e chiedo scusa per la voce, sono un po' raffreddato, temo che sia allergico; quindi, nel caso non dovrebbe essere contagioso. Dicevo, non richiamo quello che abbiamo già fatto, se non due punti che sono da tenere presenti un po', secondo me, come dei punti fissi.

Il primo è questo, abbiamo visto come Gesù ci richiama (chiaramente e fortemente) all'unicità della paternità divina, cosa che relativizza radicalmente tutte le altre paternità, le patrie, ecc.

E questo perché ci sia una reale e sostanziale parità. Dopodiché, non siamo ingenui, sappiamo che la parità è di là da venire, anche nelle società occidentali, quindi figuriamoci nella chiesa.

Però quella è la direzione verso cui andare. Senza una vera parità non c'è una vera fraternità, è solo finta, è solo detta ma non vissuta.

Il secondo punto è la messa in guardia, chiarissima nel Vangelo, rispetto a una tendenza che ammorba sempre il genere umano, ovvero: la ricerca del potere.

Le due cose stanno insieme evidentemente: se c'è ricerca del potere non c'è parità, non c'è uguaglianza. Se c'è uguaglianza, invece, la ricerca del potere viene contenuta, (almeno contenuta, se non eliminata).

Ecco, facciamo questa mattina tre passi in San Paolo, perché appunto nelle lettere Paoline ci sono delle istruzioni che ci indicano delle attenzioni da attuare.

La lettura di Paolo è sempre faticosa ma senza non ci sarebbe nuovo testamento, sarebbe monco, mutilo, quindi dobbiamo fare un pochino di fatica.

Primo passo. Il primo testo che prendo in considerazione è dalla prima lettera ai Corinzi capitolo 12, dove Paolo parla dei carismi, dei doni dello Spirito Santo (siamo quindi in tema con l'anno liturgico). Paolo ci dice che questi carismi sono differenti e si coniugano dentro un insieme più ampio che è il corpo di Cristo, del quale corpo ciascuno di noi è un membro. Vi leggo il testo.

Vi sono diversi carismi ma uno solo è lo Spirito, vi sono diversi ministeri ma uno solo è il Signore, vi sono diverse attività ma uno solo è Dio che opera tutto e in tutti.

(1 Cor. 12, 4-6)

Quindi Paolo, al versetto 4, inizia col dire qual è il principio. E il principio non siamo noi, nessuno di noi: è Dio.

Paolo dice: "un Signore, Dio, lo Spirito". Poi però dice che sono diversi: Lui è l'unico, tutti gli altri differenti. Quindi possiamo dire che sull'asse verticale c'è Dio e, sull'asse orizzontale, ci siamo noi, tutti alla pari. Per Paolo questo è chiarissimo!

A ciascuno (cioè, proprio a ciascuno, a ogni singolo) è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune:

a uno, infatti, per mezzo dello Spirito viene dato il linguaggio di sapienza;

a un altro invece, dallo stesso Spirito, il linguaggio di conoscenza;

a uno, nello stesso Spirito, la fede;

a un altro, nell'unico Spirito, il dono delle guarigioni;

a uno il potere dei miracoli, a un altro il dono della profezia;

a un altro il dono di discernere gli spiriti,

a un altro la varietà delle lingue;

a un altro l'interpretazione delle lingue.

(1 Cor. 12, 7-10)

Notate che in questo elenco, Paolo mette apposta all'ultimo posto il dono della varietà delle lingue, l'interpretazione delle lingue, che per quelli di Corinto invece era al primo posto.

Ma tutte queste cose le opera l'unico e medesimo Spirito,

distribuendole a ciascuno come vuole (non noi ma come vuole Lui).

(1 Cor. 12, 11)

E qui c'è un aneddoto, forse ve l'avevo già raccontato, di una catechista che mi dice:

"Sai Luca, sono andata dal mio parroco perché sento forte la chiamata a condividere il sapere della fede con i ragazzi e anche con i giovani ma il parroco mi ha risposto: senti, per le catechiste siamo a posto, abbiamo liberi solo dei posti alla Caritas.

Ma io gli avevo chiesto di fare la catechista, non la Caritas. Se io ho ricevuto il dono della catechesi, cosa me ne faccio?".

In questa situazione non è che ci vuole tanta fantasia, non è che il parroco è costretto a trovarle un posto da catechista per forza. Ma vuoi che in una parrocchia vicina non ci sia bisogno? Vuoi prendere il telefono e chiamare un tuo confratello e dirgli: "senti un po', c'è qui una persona che proprio, e si vede, ha un dono dallo Spirito Santo; non è che tu hai bisogno?

Oppure c'è una catechista che non ne può più e da vent'anni fa quel servizio e potresti proporle di fare un'altra cosa e quindi dare spazio a quest'ultima.

Non decidiamo noi i doni dello Spirito Santo. Noi possiamo chiedere: "sarebbe bello se ci fosse, ci pensate, qualcuno si sente chiamato a questa cosa?".

Ma è lo Spirito Santo che decide l'organigramma della comunità, non il parroco.

Il parroco fa delle proposte.

Sarebbe un cambio epocale se fosse così, perché noi invece, siamo molto istituzionali, procediamo per programmi, istituzioni, ruoli, eccetera.

Facciamo il contenitore e poi andiamo a cercare il contenuto...

Se lo Spirito Santo è il protagonista della comunità cristiana, non può funzionare così.

O almeno dovrebbe funzionare secondo il proverbio: "L'uomo propone, poi è Dio che dispone". Ecco, cioè, visto che sono cose sue...

Vabbè, comunque, per il momento lasciamolo lì.

E qui comincia, dal versetto 12, a introdurre l'immagine del corpo:

Come infatti il corpo è uno solo e ha molte membra, e tutte le membra del corpo, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche il Cristo.

Infatti, noi tutti siamo stati battezzati mediante un solo Spirito in un solo corpo, Giudei o Greci, schiavi o liberi¹, e tutti siamo stati dissetati da un solo Spirito.

(1 Cor. 12, 12-13)

⁽¹⁾ Nella lettera ai Galati, Paolo aggiungerà: 'uomini e donne'. Le grandi differenze sono mantenute, ma messe tutte sullo stesso piano.

E infatti il corpo non è formato da un membro solo, ma da molte membra.

Se il piede dicesse: "Poiché non sono mano, non appartengo al corpo", non per questo non farebbe parte del corpo.

E se l'orecchio dicesse: "Poiché non sono occhio, non appartengo al corpo", non per questo non farebbe parte del corpo.

Se tutto il corpo fosse occhio, dove sarebbe l'udito?

Se tutto fosse udito, dove sarebbe l'odorato?

Ora, invece, Dio ha disposto le membra del corpo in modo distinto, come egli ha voluto.

Se poi tutto fosse un membro solo, dove sarebbe il corpo?

Invece molte sono le membra, ma uno solo è il corpo.

Non può l'occhio dire alla mano: "Non ho bisogno di te";

oppure la testa ai piedi: "non ho bisogno di voi".

Anzi, proprio le membra del corpo che sembrano più deboli sono le più necessarie; e le parti del corpo che riteniamo meno onorevoli le circondiamo di maggiore rispetto, e quelle indecorose sono trattate con maggiore decenza, mentre quelle decenti non ne hanno bisogno.

Ma Dio ha disposto il corpo conferendo maggiore onore a ciò che non ne ha, perché nel corpo non vi sia divisione, ma, anzi, le varie membra abbiano cura le une delle altre.

Quindi, se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme; e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui.

(1 Cor. 12, 14-26)

Allora, mi sembra di poter ricavare da questo brano qualche osservazione.

Intanto, un dato di realtà: Paolo parte dalla differenza, dice che è inutile che la meniamo con l'unità e la comunione, in realtà siamo tutti diversi.

La differenza c'è nella vita. Non c'è uno uguale a un altro, neanche nei cani o nei cavalli. Non c'è uno uguale ad un altro. E questo dato va tenuto in considerazione. Per Paolo è chiarissimo. Da secoli, prima di Papa Francesco, la realtà supera l'idea, viene prima dell'idea. La realtà è la realtà.

E impressiona questa sottolineatura di Paolo, visto che scrive a una comunità divisa. Sapete, no? La comunità di Corinto era una comunità nata da poco, ma subito divisa in partiti: "Io sono di Paolo, io sono di Apollo, io sono di Cefa, ecc.".

E naturalmente ci sono quelli che dicono: "noi siamo di Cristo" E gli altri, no?

C'erano quindi delle dispute: chi vale di più, chi vale di meno, chi realizza meglio la vita cristiana, chi invece...

Ecco, noi ci saremmo quindi aspettati che Paolo avesse scritto una lettera (ad una comunità così divisa) picchiando sul tasto dell'unità e della comunione: adesso basta, si fa tutti la stessa cosa, si veste uguali, si parla lo stesso linguaggio...

Invece, no. Al capitolo 12 scrive che non ce n'è uno uguale un altro.

E quando viene lo Spirito, che è il principio dell'unità, non toglie le differenze, le approfondisce. Ciascuno ha il suo dono, diverso da un altro.

Perché anche nel gruppo delle catechiste, lo Spirito Santo vuole che non ce ne sia uno uguale ad un altro. E non decidi tu, decide lo Spirito Santo.

Allora, il dono dello Spirito non toglie le differenze!

Forse noi avremmo cercato di farlo, ma Paolo non lo fa perché conosce come lavora

lo Spirito nella storia degli uomini. Anzi, approfondisce le differenze.

Paolo potrebbe dire che non c'è un apostolo uguale ad un altro.

Se quelli, a Gerusalemme, un po' si assomigliano, lo Spirito Santo ha suscitato anche me, che proprio con quelli ci azzoeco poco o niente.

E come me altri, che ci azzeccano poco o niente.

Abbiamo in comune la fede, certo! Abbiamo in comune lo Spirito Santo, il Vangelo, e Gesù, sicuramente!

Abbiamo in comune un ministero, cioè un servizio, ma ciascuno di noi è diverso fin dall'inizio e continua a restare diverso anche dopo.

Semmai le differenze si approfondiscono fino a rendere ciascuno di noi: unico.

Quindi anche qui possiamo fare una riflessione sulla Chiesa a partire dai ruoli.

Ma ci serve finché ci serve, cioè molto poco. Poi basta.

Altrimenti i ruoli diventano delle gabbie, diventano degli schemi e delle semplici direttive.

Dopo il concilio di Trento e, soprattutto, nel secolo scorso, i sacerdoti erano costretti a uniformarsi ad un'ideale che lasciava ben poco spazio alla realizzazione personale. E glielo inculcavano nella testa: "tu sei per l'oggettività, tu sei a servizio; tu ti devi dimenticare le tue inclinazioni, i tuoi desideri, i tuoi progetti, le tue amicizie particolari". Qualcuno arrivava anche a dire: "ti devi dimenticare del tuo corpo". Mi raccontava monsignore Manganini di Milano che addirittura, quando andavano a letto, i sacerdoti dovevano coprirsi anche d'estate con la coperta per non vedere il proprio corpo, le forme del proprio corpo.

Una spersonalizzazione così non esiste e non esiste neanche negli scritti di Paolo.

Attenzione, qui siamo 2000 anni fa, dove l'idea dell'individualità non era così accentuata come oggi. Ma a maggior ragione, nella modernità, tu puoi ancora insistere su questo tipo di prospettiva?

Semmai il compito diventa: abbiamo un'organizzazione abbastanza elastica e una funzione di autorità abbastanza sapiente da fare spazio a tutti in modo da affermare che la comunità cristiana è l'unico luogo al mondo dove ciascuno, anche il più piccolo e il più malmesso, trova un suo spazio, trova un suo 'perché'?

Altrimenti, non è il corpo di Cristo. È quindi lo Spirito Santo (non il parroco, non il vescovo) che ci edifica come corpo di Cristo.

Anche l'uso di questa immagine è sorprendente. L'immagine del corpo veniva usata, nell'ideologia romana, per descrivere l'impero. L'impero è un po' come un corpo...

Però, qui, l'intenzione è opposta.

L'imperatore usa questa ideologia per ridurre ad una molteplicità.

Paolo invece dice: si capisce che noi siamo il corpo di Cristo, e non il corpo di un imperatore o di un impero, perché ciascuno viene rispettato, perché ciascuno trova il proprio spazio.

Attenzione (questa è la seconda sottolineatura) che 'corpo' significa non un semplice insieme di parti, una somma, ma piuttosto la complessità (diremmo noi oggi) di una interrelazione che ci fa 'organismo'.

Ma organismo e corpo di un 'altro', che è Cristo.

Ecco, questo è il fatto che noi, ciascuno ed insieme, facciamo un corpo, ma non facciamo un corpo 'nostro', facciamo il corpo 'suo', di Gesù.

Questo ci salva dalla autoreferenzialità; perché, se vogliamo essere corpo di Gesù dobbiamo imparare da Gesù cosa vuol dire essere sue membra.

Vuol dire che noi siamo testimonianza e rimando a Gesù nella storia e che Lui, e nessun altro, è il criterio decisivo del nostro fare 'corpo', cioè comunità, chiesa.

Ecco, per essere all'altezza di questa responsabilità, Paolo suggerisce e possiamo ricavare, in questo testo, almeno due aspetti.

Il primo aspetto è questo: nella comunità cristiana, se si vuole essere il corpo di Gesù, bisogna resistere a due derive. La deriva di una dinamica di inferiorità e la deriva di una dinamica di superiorità.

La dinamica di inferiorità è autoescludente. È il piede che dice: "siccome io non sono la mano, io non faccio parte del corpo".

No, se c'è qualcuno nella comunità che arriva a dire: "io non valgo niente, fate voi, ma io non c'entro, non ci sto dentro...", abbiamo un problema!

Se qualcuno pensa così abbiamo un problema. Cioè, sempre avremo un problema, perché ci sarà sempre qualcuno che la pensa così. Dobbiamo stare attenti e comprendere il disagio andando incontro a chi si autoesclude.

Oppure, più frequentemente, dinamiche di superiorità che invece escludono. È la mano che dice: "tu sei il piede e quindi che cosa vuoi, cosa c'entri, tu non fai parte dell'élite...".

Il secondo aspetto, che è quello che ci aiuta in positivo a vincere queste dinamiche, è l'educarsi ad apprezzare il valore degli altri, che sono necessari, non solo alla Chiesa, ma anche a me per essere quello che sono. Nessuno deve dire degli altri, non ho bisogno di te, non ho bisogno di voi.

Tutti devono poter dire degli altri: ho bisogno di te, ho bisogno di voi.

Ma sentire veramente questo: cioè, che io, senza di voi, non potrei neanche essere 'io'.

Ecco, bisogna educarsi a riconoscere davvero, questo valore, che è ciò che gli altri hanno e che a me manca. Ecco, tante volte noi non riconosciamo il valore degli altri, perché ci ricorda, dolorosamente, che a noi mancano dei pezzi.

Noi vorremmo tanto essere un intero, un individuo. No, noi siamo sempre un '*dividuo*'. Non è vero che siamo un uno, indivisibile, unico. Siamo in cammino per esserlo, ma lo diventeremo quando ci sarà riconosciuto da altri e da un 'altro'.

Non possiamo farcela da soli.

Quindi saremo sempre accompagnati in questo nostro cammino.

Ecco, il suggerimento che Paolo dà alla fine, è quello di prendersi cura agli uni degli altri. Che vuol dire: "guarda, tu vuoi prenderti cura di te stesso? Prenditi cura degli altri, che alla fine arrivi anche a prenderti cura di te".

A voi sembra normale che in una famiglia, in una comunità (come dovrebbe essere la Chiesa) ci sono alcuni membri che si ritrovano a cantarsela e suonarsela per conto loro? A decidere chi sono, cosa fanno, quali crisi hanno, eccetera?

Il problema di ciascuno, nella Chiesa, è un problema di tutti. Se i sacerdoti sono in crisi, farebbero bene a parlarne con tutti, non solo tra di loro.

Se le famiglie sono in crisi, non escono dalle loro crisi parlandone soltanto tra di loro dicendo: "sai, gli altri non possono capire perché non hanno questa esperienza, quindi troviamoci tra di noi". Ci sono anche dei momenti in cui è giusto fare il gruppo dell'autocoscienza, di quelli che hanno tutti lo stesso ruolo, la stessa divisa, la stessa esperienza... Ecco, però no, basta. Non può essere quello il luogo risolutivo, non può essere quello.

Il problema delle suore è un problema di tutti nella comunità della Chiesa; il problema dei preti è un problema di tutti; il problema degli sposi; il problema dei singles; il problema dei consacrati, sono problemi di tutti e devono essere avvertiti come tali. La cura che si esprime dovrebbe andare in questa direzione.

Perché si operi questa apertura, occorre che ciascuno riconosca di essere una parte e non il tutto, di avere dei limiti e di essere segnato da una parzialità.

E quindi, se per caso la storia ci ha attribuito troppo bisogna fare qualche passo indietro: 'dis-attribuirsi' dei ruoli, delle cose, ecc. Perché magari e sorprendentemente lo Spirito sta' già lavorando in modo che alcune cose, che hanno sempre fatto i preti, le possano fare anche altri e qualche volta persino meglio.

Perché le cose, che hanno sempre fatto i maschi, le possono fare anche le femmine, qualche volta persino meglio.

Chi sta in una posizione di potere (e questo è chiarissimo e Paolo continua a sottolinearlo) deve essere, lui, il primo a convertirsi e a fare un passo indietro; altrimenti non c'è spazio per gli altri.

Ecco, dopo aver detto dell'asse verticale, quello divino, che è quello fondativo, tutto il discorso di Paolo è orizzontale, privo di gerarchie e critico nei confronti di esse, visto che, neppure chi potrebbe (cioè Gesù Cristo), vuole fare l'imperatore.

Eh, si potrebbe dire così, con una battuta, visto che utilizza un'immagine che apparteneva all'ideologia imperiale: se neanche colui che potrebbe ambire a questo ruolo fa l'imperatore; ma chi siamo noi a pretendere di esserlo?

Diciamo: "in tutto il mondo si fa così". Ho capito, ma lo Spirito ci ha resi un po' diversi da tutto il mondo, perché altrimenti...

Secondo passo. Lo facciamo con la lettera ai Filippesi.

Siamo al capitolo 2, dove Paolo porta chiarissimo l'esempio di Gesù e dove la tentazione del primato, che rinasce e rinascerà continuamente tra di noi, deve essere tenuta a bada.

Ma non perché noi siamo democratici (allora non c'era neanche questa parola), ma perché non saremmo più il corpo di Gesù. Cioè, verremmo meno alla nostra missione, che è quella di mostrare il frutto della Pasqua di Gesù, soprattutto e prima di tutto, attraverso la fraternità. Cioè, avere relazioni alla pari, anche per quelli che avevano una cultura greco-romana di tipo patriarcale e gerarchica all'epoca di Paolo.

Infatti, Paolo dice che si deve vedere subito che noi non c'entriamo con questa cultura, che noi mettiamo nella storia una novità.

Va bene, al capitolo 2 della lettera ai Filippesi si legge così:

Se dunque c'è qualche consolazione in Cristo, se c'è qualche conforto, frutto della carità, se c'è qualche comunione di spirito, se ci sono sentimenti di amore e di compassione, rendete piena la mia gioia con un medesimo sentire e con la stessa carità, rimanendo unanimi e concordi.

(Fil. 2,1-2)

Qui, Paolo, sembra picchiare sul tasto dell'unità dicendo, però, a quale condizione si può ottenere questo:

Non fate nulla per rivalità o vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a sé stesso. Ciascuno non cerchi l'interesse proprio, ma anche quello degli altri.

Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù:

egli, pur essendo nella condizione di Dio,

non ritenne un privilegio l'essere come Dio,

ma svuotò sé stesso assumendo una condizione di servo,

diventando simile agli uomini.

Dall'aspetto riconosciuto come uomo,

umiliò sé stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce.

Per questo Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome,

perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sottoterra,

e ogni lingua proclami: "Gesù Cristo è Signore!",

a gloria di Dio Padre.

(Fil. 2,3-11)

Anche qui faccio qualche osservazione.

La prima: che amore e compassione diano gioia, è già frutto di una profonda conversione, perché di solito amore e compassione sono delle debolezze (attenzione, qui siamo in un contesto patriarcale, androcentrico e machista).

Sono già frutto di profonda conversione perché comportano di aver acquisito la capacità di contenere, se non di superare, la rivalità e la vanagloria.

Ma perché noi facciamo sempre la gara per arrivare primi?

E perché ci interessa arrivare primi o non essere ultimi?

Perché così sappiamo di essere qualcuno o qualcosa; altrimenti avremmo il dubbio, il sospetto (continuamente rinascente) di non essere niente.

E da dove vengono questi atteggiamenti tanto dannosi alle relazioni?

Ecco, scavare tra queste motivazioni potrebbe essere utile, forse persino urgente.

Perché noi abbiamo bisogno di fare così? Perché ci fa tanto soffrire fare un passo indietro?

Perché (e questo è il punto e Paolo lo dice con chiarezza assoluta) senza umiltà non si fa la fraternità, non si fa il corpo di Gesù, non si fa la Chiesa, non si fa niente.

Umiltà vuol dire ritenere gli altri superiori a sé stessi. Che significa vedere il valore della loro vita meritevole del dono della mia.

Io posso donare la mia vita agli altri, perché la vita degli altri è più preziosa, è più importante della mia.

Ma allora io sono 'niente'? No, tu sei un figlio amatissimo di Dio, un fratello carissimo di Gesù, un intimo dello Spirito Santo e proprio per questo fai come fa Dio, cioè, mette al primo posto gli altri. Dio fa così.

E infatti l'inno cristologico che segue nella lettera è tutto su questo.

Può essere utile un riferimento, molto fugace, alla riforma di Francesco di Assisi, visto che abbiamo comuni frequentazioni di luoghi francescani e l'attuale pontificato si ispira a questa riforma francescana, che si può forse sintetizzare così:

Fatevi chiamare frati, cioè fratelli, non padri.

Fatevi chiamare, già che ci siete, frati minori, cioè piccoli, poveri e allora farete l'esperienza della letizia, cioè della gioia del Vangelo.

Però occorre esercitarsi, occorre desiderare, occorre accettare l'umiltà.

Dico accettare perché in maniera molto persuasiva (almeno per me era persuasiva, visto che ci avevo fatto tutto un lavoro) un giorno ho sentito il Papa dire (il Papa quando mi dà ragione per me è verità!) che l'umiltà non si fa a colpi di volontà.

L'umiltà si fa, si ottiene e si acquisisce accettando le umiliazioni della vita.

La realtà ci umilia continuamente e per questo che noi resistiamo, ce la inventiamo, la rimuoviamo (e qui la psicologa che abbiamo in casa ci aiuterebbe molto su questo, nel dipanare questa matassa).

Noi le umiliazioni della vita le rimuoviamo come cose spiacevoli, dolorose, perché ci mostrano la nostra fragilità, ci mostrano la nostra pochezza, ci mostrano i nostri innumerevoli bisogni.

Noi vogliamo invece essere forti e autosufficienti. Ce la immaginiamo anche così, no? Quando diciamo per esempio: se tu non ami te stesso non puoi amare gli altri. Come dire, tu cerca di diventare, no? e dopo potrai anche...

No! Si impara ad amare gli altri soltanto accettando di essere amati. Si impara a perdonare soltanto accettando di essere perdonati. Si impara a prendersi cura degli altri soltanto accettando che altri si prendano cura, si siano presi cura di noi.

Qui, tra l'altro, c'è una cosa che Bruno Maggioni ci diceva a lezione: "quel 'pur' dovete cancellarlo anche nella Bibbia, fateli sopra un segno".

egli, ~~per~~ essendo nella condizione di Dio (proprio perché Dio fa quello che fa)

Non, *pur essendo Dio*, cioè, l'Altissimo, si abbassa. No, è proprio perché è il Dio di Gesù, il Dio vero che fa così.

Allora, il Dio di Gesù, è un Dio che è, nella sua stessa essenza, relazione. Noi vogliamo imparare a vivere delle relazioni decenti? Pensiamo, diciamo e crediamo di essere stati fatti in immagine e somiglianza di Dio? Bene, allora dobbiamo viverle così: considerare gli altri 'superiori' a noi. Che la vita degli altri ha un valore più grande della nostra. Proprio perché il Padre, il Figlio, lo Spirito sono divini, non hanno tenuto nulla per sé. Hanno dato tutto. Si sono donati totalmente.

E questo è il senso e la verità di tutto quello che esiste: dalla polvere spaziale alla Gioconda. Dalla cosa più materiale che c'è nell'universo alla cosa più spirituale che si possa inventare un essere umano. Noi siamo dentro questa realtà.

Terzo passo. La condivisione di onori e oneri.

La prendo dalla lettera ai Romani al capitolo 12 dove Paolo inizia la parte pratica della sua grande lettera teologica che però non è meno importante solo perché è pratica, ma è la realizzazione che questa cosa diventi vita e non resti soltanto lettera, diventi spirito e non sia soltanto una cosa.

Paolo inizia esortandoci ad essere fratelli:

Vi esorto dunque, fratelli per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo è il vostro culto spirituale.

Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto.

Per la grazia che mi è stata data, io dico a ciascuno di voi: non valutatevi più di quanto conviene¹, ma valutatevi in modo saggio e giusto, ciascuno secondo la misura di fede che Dio gli ha dato.

Poiché, come in un solo corpo abbiamo molte membra non hanno tutte la medesima funzione, così anche noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo in Cristo e, ciascuno per la sua parte, siamo membra gli uni degli altri.

(Rm. 12, 1-5)

⁽¹⁾ se siete bravi lasciatevelo dire dagli altri, non ditelo da voi stessi (nda).

Poi, dal versetto 9, dice:

*La carità non sia ipocrita: detestate il male, attaccatevi al bene;
amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, garegiate² nello stimarvi a vicenda.
Non siate pigri nel fare il bene, siate invece ferventi nello spirito; servite il Signore.
Siate lieti nella speranza, costanti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera.
(ognuna di queste cose meriterebbe una riflessione, nda)
Condividete le necessità dei santi; siate premurosi nell'ospitalità.
Benedite coloro che vi perseguitano, benedite e non maledite.
Rallegratevi con quelli che sono nella gioia;
piangete con quelli che sono nel pianto.
Abbiate i medesimi sentimenti gli uni verso gli altri;
non nutrite desideri di grandezza;
volgetevi piuttosto a ciò che è umile.
Non stimatevi sapienti da voi stessi.
(Rm. 12, 9-16)*

(²) Se proprio dovete fare una gara nella vita, fate la gara a stimarvi a vicenda; a dire tu vali più di me (nda).

Allora la prima cosa che vorrei farvi notare è l'opposizione tra conformazione e trasformazione.

Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare...

Allora, l'opera dello Spirito in noi, la grazia, ha il compito di trasformarci (tradotto con un termine che ci è familiare), di trasfigurarci.

Il verbo è lo stesso: trasformare e trasfigurare, in greco, si dice con la stessa parola.

Se noi non subiamo qualche trasformazione, vuol dire che la grazia in noi non ha potuto essere granché efficace. La misericordia di Dio propizia questa possibilità: sfuggire alla conformità rispetto alle logiche mondane e idolatriche.

Quindi capite, tutto il lavoro che abbiamo fatto nell'individuare dinamiche che non sono dello Spirito di Dio; tutto il lavoro che continuiamo a fare e che io continuo a proporvi sull'immagine e il modo in cui pensiamo Dio, ha questo scopo.

Cioè, di cogliere che noi siamo, da una pressione mondana che può essere anche spirituale e religiosa, spinti a pensare a Dio in una certa maniera. Che qualche volta

(qualche rara volta) ci azzecca, ma il più delle volte non c'entra niente col Vangelo o con la Bibbia.

Quindi questa è la prima cosa. Noi concediamo allo Spirito di trasformare la nostra intera esistenza?

Guardate che qui, Paolo, come anche nella lettera ai Filippesi, fa riferimento a cose concrete: modi di pensare, affetti, passioni, sentimenti, emozioni, gusti...

La conversione evangelica deve coinvolgere tutto questo, non soltanto alcuni aspetti che noi riteniamo più importanti. Ad esempio, come quelli di Corinto che dicevano: "come aspetto intellettuale siamo a posto, poi se andiamo al bordello, fa niente.

Quello lo fanno tutti: è una necessità..."

No, non si fa, perché tu sei tempio dello Spirito Santo. Se vai al bordello, ti porti al bordello Dio, lo immischi, lo travolgi, lo coinvolgi nelle tue miserie. E Lui, quando fa l'alleanza la fa sul serio, si lascia fare, si lascia trascinare nel fango. Non è che dice: "no, Io in quei casi lì me ne vado e ti lascio da solo perché mi fa schifo questa cosa...". Ma questa non è l'alleanza. Infatti, nessun padre, nessuna madre decente lascerebbe il figlio nel fango (anche se qualche volta lo fanno).

Qui Isaia direbbe:

*Si dimentica forse una donna del suo bambino,
così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere?*

...poi si rende conto che la detta grossa e dice:

*Anche se costoro si dimenticassero,
io invece non ti dimenticherò mai.*
(Is. 49, 15-16)

Anche qui ci sono delle persone, che a me fanno venire subito il nervoso e il formicolio alle mani, per le quali il valore supremo è la coerenza.

Ma non è vero. Per i cristiani il valore supremo è la continua conversione, cioè il continuo cambiamento. Come fai tu a dire: da quando sono nato su questa cosa sono coerente.

La coerenza può essere un'ostinazione e noi, che siamo quelli che custodiscono la rivelazione di Dio (che non è avvenuta una volta sola ma continua ad avvenire) ci potrà raccontare delle cose nuove, ogni tanto. E quindi ci potrà chiedere dei cambiamenti? Ma, sempre.

Nessuno dovrebbe mai farci come complimento: "Oh, ma sai che non sei cambiato?".

A noi piace, perché vuol dire che non siamo invecchiati troppo o malamente.

Però se uno mi dice: "guarda, parli esattamente come parlavi al liceo parli: uguale".

"Ma davvero?" Siamo messi male. Siamo messi veramente male.

Mi è successo di recente. Un mio ex compagno di liceo si avvicina, dopo un incontro, dicendomi: "Luca, ma sai che come eri, sei rimasto...". Gli ho risposto. "speriamo di no, perché, non so se ti ricordi Fabio, ne facevamo una più di Bertoldo. Quindi siamo cambiati e siamo contenti di essere cambiati...".

Secondo sottolineatura: se proprio è inevitabile fare la gara che almeno sia nello stimarsi, nell'attribuirsi valore a vicenda. E qui Paolo dice una cosa che è enorme: fino ad arrivare ad essere contenti della gioia altrui e tristi per la sua tristezza altrui.

Guardate, noi siamo fatti male o, meglio, siamo fatti bene ma poi ci siamo rovinati.

A noi succede esattamente il contrario: quando gli altri sono troppo contenti ci dà fastidio e quando gli altri sono tanto tristi, questa cosa ci dà sollievo. Siamo cattivi, siamo cattivi. È difficile, ma bisogna provarci.

È vero che in questo momento la riforma della chiesa ha, tra i suoi più decisi oppositori, i sacerdoti, però non dovrebbe disturbarci o intristirci se incrociamo un prete bravo solo perché ci rovina l'idea che abbiamo dei preti.

Se è bravo, è bravo. Bisogna riconoscere che, se è così, è possibile, allora è possibile.

Terza sottolineatura: (credo che questa l'abbiamo già detta altre volte ma è utile ripeterla) la spiritualità cristiana è, e deve essere, una spiritualità senza specchi.

Tu ritrovi te stesso guardando gli altri. Immaginare la pratica dell'esame di coscienza come una cosa che tu fai allo specchio, chiedendoti: "come sono? Come sto a umiltà? Devi lavorarci (magari ti chiami anche per nome). Dai, Luca, ci devi lavorare un po'".

È troppo facile! È molto più indigesto sentirsi dire da un altro: "Luca, guarda che tu, con l'umiltà ci devi lavorare, perché sei un po' arrogante...".

Come ci dà fastidio! Noi ce lo possiamo dire cento volte davanti allo specchio ma se ce lo dice un altro.... Noi possiamo dire: "ma che tonto, non ho capito". Ma se qualcuno ci dice: "ma tu, tonto, la vuoi capire? Perché non capisci?".

Allora, più che crescere nell'introspezione bisognerebbe crescere nella correzione fraterna.

Cioè, chiedere ad altri (certo non a quelli che ci detestano perché godrebbero troppo a massacrarci), ma a quelli che ci vogliono bene davvero, di correggerci ed aiutarci.

Perché noi non vediamo i nostri difetti, come in una famosa fiaba di Esopo delle due bisacce: *ciascun uomo porta due bisacce, una davanti, l'altra dietro, e ciascuna delle due è piena di difetti, ma quella davanti è piena dei difetti altrui* (e quelli li vediamo subito e sempre), *quella dietro dei difetti dello stesso che la porta.*

Per quelli dobbiamo girarci e chiedere: "Scusa, puoi dirmi qualcuno dei miei difetti; non è che li abbia ben presenti...".

Infine, vorrei spezzare una lancia a favore di Paolo. Sapete, San Paolo è stato spesso accusato di essere misogino perché in un paio di passaggi (che tra l'altro sono di dubbia sua attribuzione) è stato un po' frainteso. Mi sembra che almeno questi due aspetti del suo magistero siano chiarissimi. Il primo è questo: Paolo è figlio di una cultura patriarcale maschilista (non solo ebraica) nella quale le donne non avevano alcun valore; eppure, accetta che nella comunità cristiana vi siano delle diaconesse (Rm. 16) e persino dei responsabili di comunità donne. Nella lettera ai Filippesi, Paolo è a conoscenza di un litigio che sta rovinando la testimonianza della comunità. Egli si indirizza personalmente a due donne e lo fa in modo che nessuna delle due possa pensare che ne stia prendendo le parti. Erano due donne, erano capi con dei nomi irripetibili, cioè stranissimi (Evodia e Sintiche, ndr).

Il secondo è l'affermazione che si legge nella lettera ai Galati dove Paolo dice che la differenza tra maschio e femmina non solo è irrilevante ma è persino superata, e da superarsi in Gesù Cristo (Galati 3, 28). Esattamente come quella tra greci e pagani, tra padroni e schiavi. Quindi è contro tutta una retorica che, in alcuni ruoli, sono basati sulla natura, es: la natura femminile non è quella di comandare. Ma decidi tu? Lo dici tu, che sei un maschio? Posso io accettare questa cosa?

Ecco, però le signore donne facciano un favore: quando potranno accedere a certi ruoli non facciano uguale o, peggio, degli uomini. Perché a volte si vede un po' questa cosa. A noi, oggi, non interessa tanto (per la chiesa cattolica) che le donne possano diventare diaconesse allo stesso modo dei diaconi attuali. A noi interessa che lo facciano con uno stile differente, possibilmente evangelico, in modo da richiamare a tutti la fonte a cui dobbiamo ritornare continuamente.

Poi c'è un ultimo passaggio ma lo lascerò alla vostra lettura così abbiamo un po' di tempo per fare una pausa per meditare un po'.

Grazie e buona giornata.

[Nota: questa trascrizione, ricavata dall'audio dell'intervento tenuto dal prof. Luca Moscatelli \(e il relativo adattamento e impaginazione\), non è stata rivista dall'autore.](#)